

Narrativa

Alessandro Caporaso

L'alba
è più bella del tramonto



edizioni
2000diciassette

In copertina:
Salvatore D'Imperio, *Marina*, 2022

Tutti i diritti sono riservati,
incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Novembre 2022

www.edizioni2000diciassette.com
redazione@edizioni2000diciassette.com

“Non si può toccare l'alba
se non si sono percorsi
i sentieri della notte”.

Khalil Gibran

Perché?

Dopo mesi spiacevoli, in cui la luce timidamente ogni tanto si affacciava, ho capito che non è colpa della luce se nella sua natura prevale la timidezza e ha dubbi sull'entrare o meno, ma è colpa mia, che da gentiluomo quale sono, sarei dovuto andare a prenderla.

Così sono andato a cercarla, l'ho presa di petto e le ho fatto un bel discorso: "Stai qua e non fare un passo, il buio non lo voglio più!"

Ho deciso che questo momento andava festeggiato, ma la vittoria volevo crearmela da solo e così ho pensato di iniziare a scrivere il tanto bramato libro, il mio tanto amato e aspettato "bimbo".

Nonostante avessi già una trama e una struttura pronta, ho scelto di prendere la penna e raccontare un'altra storia. Volevo descrivere ciò che mi è successo (generalizzando ovviamente), volevo condividere con gli altri la lezione più grande imparata in questi mesi poco felici: rialzarsi è possibile.

Il tempo aiuta ma fino ad un certo punto, solo noi possiamo realmente aiutare noi stessi nei momenti bui, dimostrare che stare a terra non è edificante, che le nuvole diventano concrete se vogliamo toccarle davvero con tutta la voglia di questo mondo.

La fenice rinasce più forte dalle sue ceneri e può farlo chiunque, con l'aiuto delle proprie forze e del proprio sorriso, anzi, della propria voglia di sorridere: esiste sempre un giorno migliore, un giorno dove la pioggia cesserà. I sogni si avverano se li inseguiamo, non se stiamo seduti a guardare il tempo che passa e il mondo che va avanti.

Non bisogna sperare di stare bene, di essere felici, bisogna crederlo con tutte le proprie energie. Solo così, anche la timida luce sceglierà di darci la mano e seguirci dentro la nostra vita.

A volte ci culliamo nel buio, quasi come se avessimo paura della luce, lo vediamo come qualcosa di affascinante e misterioso. Non apprezziamo bene la luce fin quando non la perdiamo, preferiamo le sue sfumature alla sua vera essenza. La luce non finisce però, va solo cercata nel posto giusto; ma anche se dovesse finire, in fondo, ad ogni fine segue un nuovo inizio e... “L'alba è più bella del tramonto”.

Perché no?

Non esiste tunnel abbastanza lungo da non farvi giungere alla luce. Questo libro e il suo contenuto ne sono la prova. Con questa stesura non voglio fare la morale a nessuno né tantomeno insegnare a vivere. Lo scopo di questa pubblicazione è la possibilità di urlare al mondo intero di avercela fatta, di aver sconfitto l'ansia, l'angoscia, la paura, la tristezza. Dalle sconfitte più atroci nascono le vittorie più indimenticabili e la forza di scrivere questo libro ne è sicuramente la prova.

Ognuno di noi ha le capacità per farcela, abbiamo bisogno semplicemente di una spinta, di un input. A volte non proviamo neanche per paura di non riuscirci, pensiamo di esserci adagiati nello star male e che in fondo vada bene così, che non abbia senso tentare per poi rischiare di star peggio di prima. Paure lecite, giustificate.

Rischiare è pericoloso, ma la voglia di volare non ha eguali, la voglia di luce supera di gran lunga la paura del buio.

Inizio

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita...*

Tranquilli, non è la Divina Commedia. In realtà volevo scrivere una frase ad effetto e mi sono reso conto che questo inizio è estremamente azzeccato. Come Dante, mi sono sentito perduto anche io, e come Dante sono finalmente arrivato al mio Paradiso.

La storia che racconto è quella di una persona, a me molto cara, capace di dimostrare a se stesso chi sia realmente. Reggetevi forte, preparatevi a tanti, tantissimi scossoni!

Erano da poco cominciati i corsi universitari, sembrava tutto tranquillo ma era soltanto la quiete prima della tempesta in questo caso. Sembrava impossibile che qualcosa potesse andare storto ed effettivamente le cose non iniziarono ad andare male. Iniziarono proprio a non andare.

Non voglio soffermarmi sulle cose tristi (arriveranno dopo invece) ma in parole molto povere, seppur concise e forse troppo fredde, dopo quasi due anni la storia d'amore quasi da film del nostro povero amico era giunta al capolinea. Era arrivata in stazione dopo aver avuto varie fermate nel corso del tempo, anche se il treno sembrava non avesse alcuna intenzione di fermarsi. E invece si fermò, bruscamente, frenando e rallentando la sua corsa che sembrava all'apparenza quasi inesorabile.

D'un tratto lui si ritrovò catapultato in una nuova vita, in nuove compagnie, in una nuova casa, in nuove abitudini... in-

somma, le certezze che coronavano la vita di Nemo (d'ora in avanti lo chiameremo così) erano tutte crollate e l'assenza di quella persona nella sua vita era la ciliegina sulla torta che distruggeva completamente quel quadro perfetto per cui aveva lavorato per tutta la sua esistenza.

In quel periodo era davvero irriconoscibile. Eppure, non voleva darsi per vinto. Forse, anzi, sicuramente, non aveva ancora metabolizzato ciò che era realmente successo, continuava a ripetere la frase che dentro di lui c'era sempre stata solo luce e che un po' di buio non avrebbe fatto male a nessuno. Si era fissato, era entrato in questo circolo vizioso, era in un loop perenne dal quale non riusciva ad uscire.

Inizialmente cercò anche di svagarsi, di uscire, di far finta di nulla, fin quando una sera, una serata invernale particolarmente fredda, successe una cosa che iniziò a farlo ragionare, sfortunatamente direi, ma scopriremo poi che in questo caso la s di sfortunatamente diventerà muta.

Si stava dirigendo in città per incontrarsi con un suo amico per fare due passi, quando all'improvviso, in un tornante particolarmente sinuoso, senza alcun preavviso, si bloccò il volante. Dall'altra parte della strada c'era un tir, alla sua destra un muro, il volante non dava alcun segno di cedimento, era bloccato, era pietrificato.

Non me lo so spiegare ancora neanche io, che ero lì presente con lui in auto, in quel momento cosa fosse successo.

Voi credete ad entità soprannaturali? Nemo da quel giorno sì. Un angelo custode, un qualcosa, un qualcuno, si era impossessato delle sue braccia per usare una forza quasi mostruosa per girare il volante nel momento giusto.

Finita la curva, Nemo si fermò. Non riusciva a parlare, era paralizzato. Provò a mettere in moto nuovamente la macchina e, come se niente fosse, il volante sembrava andare, come nuovo. Da quel preciso momento, Nemo iniziò ad essere aggrappato alla vita quasi morbosamente ma, nel contempo, ini-

ziò a dare ad essa un significato particolarmente cupo, rendendosi conto delle cose che gli stavano succedendo in quel periodo. Aveva visto la morte a meno di dieci centimetri, era terrorizzato. Nei giorni successivi si riprese, ma qualcosa era cambiato. Niente era più lo stesso. Lo sarebbe stato mai di nuovo?

Nemo era un ragazzo curioso, estremamente direi. Voleva sapere sempre tutto, era ossessionato dal saper rispondere a tutte le domande. Purtroppo, a questa domanda dovette arrendersi. Almeno per il momento, forse.

Quell'interrogativo che Nemo si poneva ogni giorno, ormai, era sempre più un mistero, non riusciva proprio a darsi cenno di risposta.

E da lì, da quei momenti, da quei primi attimi di incertezza, iniziò tutto ad andare a sbattere contro un muro.

Fortunatamente, almeno, non la macchina di Nemo.

Nemo aveva ormai metabolizzato di esser rimasto solo. Si sa, il dolore è più facile scacciarlo che prenderlo sotto le proprie ali e Nemo, con il suo essere ancora immaturo, non era certo da meno.

Questo periodo era coronato da false illusioni di una possibile ripartenza del treno. Nemo era un po' come Belluca, uno dei personaggi per antonomasia di Pirandello. Come Belluca, udiva il fischio del treno che, per Nemo, significava ripartenza. Invece, come per Belluca, era solo un'illusione con il significato allegorico di evasione dalla realtà circostante. Da un lato evadere dalla realtà sarebbe stato una forma di salvezza, anche se d'altro canto non avrebbe di certo eliminato il problema, bensì l'avrebbe soltanto messo da parte, con la consapevolezza che sarebbe tornato più forte e spietato di prima.

La questione non era andare avanti; alla fine lo sappiamo tutti che andare avanti è possibile, non serve di certo un libro del signor Nonsaraimaiqualcuno o il parere di Nemo a confermarlo. Il problema reale è il voler andare avanti, certe volte ci incolliamo ai ricordi e non riusciamo a lasciarli andare via, a la-

sciarli volare nell'aria. Purtroppo anche quando le cose ci fanno male non riusciamo a non pensare che un tempo quelle stesse cose ci avevano tenuto in vita, ci avevano dato aria. Andare avanti è possibile, voler andare avanti è difficile, mettersi dinanzi a questa consapevolezza è quasi impossibile.

Arriviamo ad una sorta di scontro con noi stessi perché non siamo riusciti a far andare le cose nel verso in cui noi avevamo riposto aspettative, che credo siano il più grande problema della nostra generazione.

Quando viviamo una determinata situazione inconsciamente ci poniamo un risultato nella nostra mente, ci creiamo una strada attraverso la quale giungere a ciò che desideriamo. In definitiva, non è colpa della situazione o dell'altra persona se le cose non vanno come programmato, anzi, è quasi colpa della nostra mente che, seppur involontariamente, crea per noi delle scene di un possibile film non ancora girato. E alla fine ciò che abbiamo idealizzato possiamo paragonarlo alla nostra squadra del cuore: siamo su di giri quando vince e va tutto bene e siamo i primi a rimanerci male e a disperarci quando perde, criticandola anche. Possiamo paragonarlo al finale di un film o di una serie tv che non finisce come volevamo, quando magari a morire è il nostro personaggio preferito. Non è colpa dell'attore o del regista, è colpa nostra che ci siamo abituati a quel finale già scritto nella nostra mente.

Proviamo dunque una sorta di astio contro i nostri cosiddetti film mentali. Di questi tempi siamo tutti dei grandi registi, senza renderci conto che ci facciamo solamente del male a continuare a creare sceneggiature senza avere alcuna certezza della loro possibilità di realizzazione. Dovremmo vivere senza pensare, dovremmo smettere di crearci soluzioni quando non esiste il problema.

Proprio per non farci mancare niente e nessuno, alla porta di Nemo bussò anche la signora apatia: si sentiva come se fosse incollato al pavimento mentre tutto il mondo gli sfilava sopra.

Questa sensazione non va confusa con una vera e propria malattia, la depressione. Trovo ingiusto nei confronti di coloro a cui è stata diagnosticata veramente dire “Io sono depresso”.

Una grande lezione che ho imparato è quella di non iperbolizzare mai i periodi negativi, i periodi bui. Certo, si sta male e se ne risente, però di certo c'è sempre una via d'uscita, una scappatoia, una crepa che prima o poi farà passare la luce. Crepa che, se non c'è, si crea.

Questo però non lo sa, o meglio non lo sapeva Nemo, tant'è che ha fatto l'errore che facciamo tutti, ovvero ingigantire la situazione.

Aveva iniziato a pensare che nulla avesse più senso, che tutto fosse ormai diventato così opaco, bianco e nero. Nemo non aveva un'armatura da supereroe.

La vita con Nemo in quel periodo era stata perfida, sembrava che tutto ‘girasse’ male, anche gli altri piaceri sembrava si fossero presi una pausa nella sua vita. Nulla era più come prima e non c'erano indizi affinché potesse tornare il sole.

Anche se, un giorno come tanti... Nemo accettò il cambiamento, decise di prendere in mano la situazione e guardarsi dentro e provare a migliorarsi; questo scossone lo aiutò tanto a diventare una persona migliore e in poco tempo finalmente stava meglio. Però poi si svegliò, era solo un sogno.

Non riusciva più ad uscire dal suo guscio, da quel letargo che sembrava quasi tenerlo intrappolato con la forza. Ogni tanto aveva l'illusione di poter scappare dalle grinfie di questo male di cui era succube ma doveva puntualmente arrendersi.

Un'altra illusione è credere che il tempo aiuti; forse il tempo è il nostro peggior nemico, perché non fa altro che allungare il tempo del dolore. Molti dicono che il tempo è galantuomo, che alla fine dà a Cesare quel che è di Cesare. Non metto in dubbio che sia così, ma nel frattempo?

Nel frattempo ci sentiamo come se fossimo stretti nella mano di un gigante, al buio e in trappola. Ci sentiamo impo-

tenti, ci manca l'aria e sappiamo che c'è poco se non nulla da fare dinanzi ad un avversario nettamente più grande e più forte di noi.

Ovviamente è solo un esempio, che però alla fine non si discosta molto da quello che è il rapporto tra dolore e tempo: così come il gigante, il tempo ci tiene stretti nella sua morsa e poi, forse, ci libera, dopo averci privato a lungo tempo di serenità e messo addosso paure e ansie. Il tempo in confronto a noi è un gigante, quel gigante che, seppur magnanimo quella volta che decide di liberarci, ci tiene sempre e costantemente in pugno.

E proprio nella stretta mano di quel gigante che metaforicamente rappresenta il tempo, ci dimentichiamo di come è fatta la cara e amata luce. Non solo, ci dimentichiamo anche della sua esistenza, della sua natura, impariamo a vivere nel buio e più passa il tempo più ci immedesimiamo in quella che ormai è diventata la situazione.

Nemo era in questi abissi, era affondato ed era stato risucchiato dalle voragini, che lo portavano sempre più in basso. Gli abissi sembravano non aver fine, ogni giorno era una discesa peggiore della precedente. Gli inferi avevano dato a Nemo il loro benvenuto. Nemo non riusciva più a camminare a testa alta, il calore dell'inferno stava facendo sciogliere quella giostra perfetta che da solo aveva creato.

Ormai non era più un vivere, era un semplice andare avanti, una routine vista e rivista. Anche il resto ovviamente era condizionato dalla situazione: l'andazzo sportivo e quello universitario ne risentivano in proporzioni esagerate.

Sembrava tutto inutile, sembrava che qualsiasi cosa facesse fosse sbagliata. Non era più vita. Era una lotta contro il mondo, contro se stesso, dove però non c'erano vincitori ma solo vinti. La solitudine ombreggiava in qualsiasi angolo, nonostante predominasse il buio. Sembravano tutti fantasmi, sembrava che tutti fossero scappati via e che rimanesse soltanto Nemo e la sua solitudine a fargli da compagna.

Quel ragazzo dai mille sogni in testa e dalle mille ambizioni si era perso, si era spento. Spegnerci era il termine più adatto che esprimeva meglio la situazione. Una volta Nemo era una lampadina, sprigionava luce, ed energia. Questa situazione era stato il pigiare l'interruttore che lo condannava a spegnersi. Purtroppo nella sua mente la situazione era del tutto diversa, sperava che tutto potesse tornare come prima e che questo periodo sarebbe stato un giorno solo un brutto e lontano ricordo.

Nemo sapeva che la speranza era l'ultima a morire, ma non aveva idea che in realtà fosse proprio la speranza a fargli male illudendolo. Quasi inconsapevolmente si era lasciato andare e stava cadendo sempre più nel baratro, cosa che anche chi gli stava accanto aveva constatato.

Per quanto si sentisse perso e solo, impegnato nella sua lotta inutile nel tentativo di riportare il suo treno sui binari, Nemo era costantemente supportato e aiutato dai suoi amici, che provavano a dargli conforto e a fargli capire che, per quanto doloroso, era necessario andare avanti definitivamente. Sapeva che purtroppo questa volta era effettivamente una causa persa, però era comunque infastidito dagli atteggiamenti dei suoi amici che lo davano per sconfitto in partenza. Lui ci credeva vivamente e voleva sbatterci la testa ancora per molto, prima di darsi per vinto.

Quel che non sapeva però è che sbattere la testa aveva le sue conseguenze negative: le cicatrici restano, il dolore anche. Il male sofferto non era indifferente e più male lui subiva, più egli stesso si trasformava in qualcuno che in realtà non era e che non voleva essere. Non era colpa neanche della persona che precedentemente era stata la sua compagna, era semplicemente colpa sua, colpa delle sopracitate aspettative.

Era colpa dell'indole di Nemo, colpa dei suoi sogni e dei suoi orizzonti che, per quanto bellissimi e apprezzabili, lo innalzavano sempre di più da quello che era il mondo reale, portandolo in cielo senza però avere le capacità per farlo restare in

volo. Questo era il momento della sua discesa, della sua caduta, del suo atterraggio senza però alcun controllo.

Forse era proprio qui il problema.

Sognare ci rende vivi ma allo stesso tempo, quando ci rendiamo conto di non esser capaci di realizzare determinati sogni, ci spegniamo con essi, non consapevoli di come si faccia a riaccenderli.

Allo stesso tempo però, una volta che abbiamo capito la lezione, non smettiamo di sognare, perché la voglia di accendersi è più forte della paura di spegnersi.

Qui purtroppo pensiamo erroneamente che per stare bene non occorra avere paura, che invece è più che legittima e giustificata nella maggior parte dei casi. Il vero segreto è quello di dimenticarsi di avere paura, di affrontarla guardandola in faccia. Io so di avere paura, e allora? Perché dovrebbe frenarmi? Ho paura, va bene! Lo accetto e ne sono consapevole, ma perché abbassare la testa? Paura, ho deciso che oggi ti affronto. E ti sconfiggo.

E se ciò non dovesse bastare e dovesse sconfiggerci di nuovo mandandoci nuovamente al tappeto, non importa. Si riprova. Ancora.

Finché la paura si stanca e capisce che ormai a te non importa più della sua presenza, tanto ci provi ugualmente con o senza di lei.

Il nostro Nemo era convinto però di non avere queste paure. Era convinto di star bene, anche se palesemente non era così. Era convinto che ne valesse la pena ballare sotto la pioggia, essere in bilico, camminare su un filo. Il gioco per lui valeva la candela. Non aveva capito che non c'era più alcun gioco e che, ormai, era rimasto l'unico a voler giocare.

Non si dava per vinto, era convinto di aver sempre ragione e non voleva prestare ascolto. Pian piano, si ritrovò sempre più avvolto in se stesso, in un punto critico di non ritorno, dove ormai era rimasto solo lui e che, in realtà, c'era da tempo. Non

c'era modo di riprendere il viaggio, di uscire da questa galleria nella quale lo stesso Nemo non era consapevole di trovarsi. Eppure c'era, eccome se c'era.

Forse proprio questa sua inconsapevolezza l'ha salvato. Sì, sapeva di non essere felice, ma forse non sapeva realmente di essere triste. È strano, di solito l'uno esclude l'altro, però in questo caso era così, non si poteva spiegare diversamente.

Le giornate andavano avanti, sembrava quasi che le cose stessero migliorando, addirittura Nemo sentiva di star bene da solo, sentiva di potercela fare, ma il momento peggiore non era ancora arrivato, era soltanto alle porte, pronto a bussare e a prendersi la scena. Nemo era già destabilizzato, nonostante non volesse ammetterlo, e un ulteriore colpo avrebbe pregiudicato le possibilità di rialzarsi.

Chi è stato il colpevole della caduta definitiva? Lui. Nemo. Tutta colpa sua.

Nemo era un illuso, pensava di poter provocare uragani con i suoi movimenti, di poter rovesciare le situazioni soltanto con la sua volontà. Sapeva a cosa sarebbe andato incontro e nonostante ciò ha avuto la presunzione di volerci riprovare. Si è auto-condannato alla sconfitta e al dolore.

Cosa si può dire, però, ad un giovane ragazzo che crede nell'amore? Fargli la solita paternale che l'amore non esiste? Ricordagli ancora una volta che, nella vita, avrà più delusioni che gioie? È vero che si trova sempre la soluzione del problema; a volte, però, il problema non esiste proprio! La vita non è tutta rosa e fiori, ma non è neanche un sentiero di ortiche: è un giardino, e come tutti i giardini ci sono fiori, ci sono erbacce, ci sono piante. Lamentarsi è più facile di agire, certo, ma, nonostante ciò, Nemo aveva provato a fare qualcosa, a rompere le catene che lo ancoravano al passato.

Non era colpa dell'altra persona, era del tutto lecito non provare più sentimenti e, anzi, era stata anche corretta e onesta nei confronti di Nemo e del loro rapporto. Certo, aveva

fatto molto male, ma Nemo non era arrabbiato con lei, anzi, le voleva sempre un mondo di bene. Nonostante il suo malessere, Nemo non provava rancore. Come avrebbe fatto a voler male ad una persona alla quale aveva regalato il suo cuore?

Quando le cose finiscono bisogna farsi un esame di coscienza, senza però addossarsi le colpe; bisogna cercare i punti da migliorare con la prossima persona che occuperà quel posto speciale. L'amore finisce, il rispetto, invece, non deve finire.

Per Nemo lei era ancora quella ragazza che gli aveva fatto battere il cuore e, probabilmente, sarebbe stato per sempre così.

Nemo aveva provato in tutti i modi a sistemare la situazione, aveva provato le vecchie serenate sotto il balcone e aveva preso tanta di quella pioggia per lei. Niente. Zero. Forse allora occorreva davvero cambiare pagina, anzi, cambiare libro. Il problema non era farlo, era volerlo, essere convinti di fare un passo, che, per come si sentiva Nemo, era più lungo di entrambe le gambe.

Chi lo guardava, pur non conoscendo la situazione, avvertiva perfettamente ciò che stava vivendo. Chi lo conosceva lo sapeva: percepivano benissimo il sorriso di quell'eterno sognatore con mille sogni nel cassetto e tanti colori negli occhi. Sapevano che, per buttare a terra uno come lui, ci sarebbe voluto davvero il più forte degli uragani, la più violenta delle tempeste. Era questo il cataclisma che aveva provocato l'apocalisse nella vita di Nemo, era quella pandemia mondiale che, all'improvviso, ti sconvolge. Non te la aspetti, perché dai, andiamo... che probabilità c'è che si verifichi una pandemia mondiale?! Insomma, era successo, la matematica e le emozioni non vanno di pari passo e quando escono contemporaneamente non si salutano neanche.

“Nemo, come stai?”, “Nemo, oggi va meglio?”

Ricordare alle persone la loro situazione con domande all'apparenza gentili è in realtà lanciare altri sassi che vanno ad accumularsi sul macigno che si ha sulle spalle.